

IL PUNTO REINDUSTRIALIZZAZIONE DELL'OCCIDENTE: L'ITALIA DEVE OPPORSI AL SISTEMA DEI DAZI

di Giuseppe Iotti

Reindustrializzazione del mondo occidentale: se ne discute da tempo, oggi con più intensità, anche per la spinta che in tal senso vuol dare il presidente Trump all'economia Usa. Significa riportare «a casa» attività industriali in passato delocalizzate in paesi emergenti.

Le ragioni di questa politica prima delle ultime elezioni americane erano soprattutto due. La prima è l'aumento progressivo nei paesi emergenti del costo del lavoro e delle tutele sociali e ambientali che ne diminuisce il differenziale col nostro; la seconda, dovuta all'esperienza pandemica, è che l'allungamento delle catene di fornitura presenta criticità nella disponibilità dei prodotti, quindi il loro prezzo, durante le emergenze che dovessero verificarsi. Si aggiunge ora un elemento «ideologico» di quella «destra sociale» rappresentata negli Usa dal vicepresidente Vance e in Europa delle forze politiche «populiste». Secondo questa lettura, la crisi di potere di acquisto della classe media, operaia ma anche impiegatizia, è dovuta alla globalizzazione liberista che consentendo l'importazione di beni a minor costo perché realizzati sulla base di un basso costo del lavoro, fa concorrenza ai salari e stipendi occidentali, fino a creare disoccupazione. Di qui si propongono diverse soluzioni: quella «di sinistra» di tassare le importazioni da paesi che non garantiscono i diritti, quella di parte del mondo imprenditoriale che è l'idea di abbassare qui da noi il livello di tutela ambientale e del lavoro, quella di Trump e altri di penalizzare con dazi le importazioni.

Contribuisco al dibattito con alcune osservazioni. Poter reindustrializzare perché i costi del lavoro e accessori crescono nei paesi di delocalizzazione è implausibile. Già nella vicina Grecia gli operai hanno in media uno stipendio che è metà del nostro e, se in Cina qualche aumento salariale reale c'è stato, pian piano le lavorazioni si stanno spostando in luoghi ancora meno cari. Oggi si esportano calze dall'Etiopia, dove 80 euro mensili sono già un buon stipendio. Il tema della troppa criticità di catene lunghe di fornitura in parte tiene, ma non riguarda le calze, quanto i prodotti tecnologici e materie prime connesse. Le ragioni «sociali» vanno discusse: occorre infatti guardare a tutto il quadro. Nei paesi occidentali la percentuale di popolazione che lavora tenderà ad abbassarsi, col pensionamento della generazione dei «baby boomers» e la crisi demografica. La parte di società che non lavora, sia essa classe media o povera, vede il suo potere di acquisto determinato non dall'entità dello stipendio,

dovessero crescere, ne determinerebbero costi tali da renderne i prezzi meno accessibili, com'era una volta. Non bastasse, qualcuno afferma che con politiche di questo tipo non solo produrremmo tanto per noi, ma ne esporteremmo. Al di là del banale fatto che l'Italia non ha il potere (che forse non hanno nemmeno gli Usa) di impedire agli altri di mettere dazi ai nostri prodotti per ritorsione, questa teoria avrebbe una plausibilità solo appoggiandosi a una moneta debole, che li renda competitivi all'estero. Infatti consustanziale a questa teoria c'è la proposta di uscire dall'euro, moneta ritenuta troppo forte per noi. Ma svalutare la moneta significa impoverire la gente: pagheremmo più cari i prodotti comunque importati, e soprattutto le materie prime che non abbiamo. In particolare l'indipendenza energetica del Paese è prospettiva irrealistica; per ottenerla, col solare, l'eolico, e soprattutto un ipotetico rinnovato nucleare, ci vorranno lustri, e occorrerà trovare i soldi necessari a tali enormi investimenti. Sì, perché in questo quadretto anni '70, che i politici sotto ai cinquant'anni non hanno vissuto, ma io sì, i risparmi di troppi italiani poco patriottici saranno scappati all'estero e tradotti in monete forti. E del resto già oggi tanto del nostro risparmio va all'estero, specie a finanziare il debito americano in dollari: il denaro è intrinsecamente «liberista». Il governo potrà provare a restringere gli scambi valutari: sembrerà di tornare alla nostra giovinezza.

A rendere slogan irrazionali queste teorie ci sono poi gli effetti della crisi demografica e del conseguente crollo in atto del numero dei lavoratori. Avremo fatto uno sforzo grande per riportare l'industria delle scarpe, calze, gonne (in quell'Italia le donne portavano le gonne)? Ci saremo riusciti a costo di sacrifici: Trump stesso in questi giorni parla di sacrifici che dovranno fare gli americani per far tornare grande l'America (non si riferisce ai miliardari). Ma già oggi in Italia e in tutt'Europa abbiamo pochi lavoratori e gli Usa stanno solo di poco meglio. La soluzione sembra ovvia, ma non è in linea col pensiero di chi crede che gli stranieri in Italia siano già troppi e, tra l'altro, vuole mandare i lavoratori in pensione quando sarebbe giusto.

Cosa concluderne? L'Italia deve opporsi a un sistema di dazi che in quanto paese esportatore la danneggia, unendosi in ciò ad altri senza ingenue furbizie (siamo già nell'Unione europea, basta non minarla dall'interno). E soprattutto deve alzare il livello tecnologico e la qualità dei propri prodotti e la produttività degli addetti, ne ha il capitale umano, è la vera garanzia del loro salario e in ultima analisi del

che non ha più, ma dai prezzi dei beni che si può permettere con un reddito senza prospettive di crescita. Da questo punto di vista, ignorato dai «populisti», la mediamente bassa inflazione presente nei paesi occidentali da anni (bassa in assoluto, di più se rapportata a quella dei paesi emergenti e a quella che aveva l'Italia quando era un «paese emergente») è dovuta in prevalenza alla disponibilità di beni economici perché fatti in Asia. Quanto per esempio costerebbero le belle sneakers se non fatte in Vietnam? L'i-Phone fatto qui costerebbe più di quanto se fatto in Cina. Una politica di dazi sui prodotti determina per forza un impoverimento dei consumatori. D'altra parte, si può davvero riportare in Italia la fabbricazione, poniamo, di scarpe o abiti di bassa o anche media qualità (l'alta gamma è altra questione)? No, perché gli stipendi italiani attuali, e ancor più se

benessere collettivo. Parma è avanti in questo processo e può fare scuola. Occorre portare qui produzione sì, ma di alto valore aggiunto, il che si sposa con una moneta forte che ci faccia pagare meno energia e materie prime. Tutto questo non condanna la struttura tipica italiana delle PMI alla irrilevanza; al contrario queste aziende stanno dimostrando di essere la marcia in più del nostro sistema produttivo, ciò che gli garantisce velocità, elasticità, e capacità di innovazione incrementale.